

LA DIOSSINA A TARANTO

“Con la cannabis bonifichiamo i terreni dell’Ilva”

Gabriele Martini A PAGINA 13



Sarà la cannabis a salvare Taranto dal disastro ambientale dell’Ilva

La pianta riesce a bonificare i terreni contaminati dalla diossina

Reportage

GABRIELE MARTINI
INVIATO A TARANTO

Il libeccio soffia lieve. Fino a qualche anno fa portava nubi rosse, cariche di polvere di ferro. Oggi non più: l'aria è cambiata, odora di mare. La terra invece no, è ancora carica di diossina. Sul campo della masseria la cannabis cresce sotto il sole d'inizio giugno. Le piante sono alte un metro e mezzo. L'agricoltore punta gli occhi scuri verso le ciminiere dell'Ilva. Dice: «Eccolo il mostro che ci avvelena. Speriamo che la canapa lo circondi e lo soffochi, proprio come fa con le erbe infestanti».

Il mostro d'acciaio

A due chilometri in linea d'aria c'è la più grande acciaieria d'Europa. Un gigante di tubi, altiforni, lamiere, nastri trasportatori e parchi minerali su 15 milioni di metri quadrati. È grande una volta e mezza Taranto. Nel regno del ferro il dominio è delle macchine. L'uomo è residuale, minuto, insignificante. Eppure questa storia è la rivincita dell'uomo. Anzi, di due fratelli: Vincenzo e Vittorio Fornaro. Famiglia tarantina, stirpe contadina, allevatori da tra generazioni. Fino al dicembre 2008, quando la Regione ordina di abbattere

le loro 600 pecore perché contaminate dalla diossina dell'Ilva. «È stato il giorno più brutto della mia vita. Quella sera in masseria c'era un silenzio assordante. Eravamo abituati ad addormentarci con il suono del bestiame», racconta Vincenzo. «Il bivio era: andarcene e ricominciare da un'altra parte o rimanere e combattere». Otto anni dopo i Fornaro sono ancora qui. Hanno appeso tre campanacci alla porta della masseria: «Ci ricordano le pecore». Oggi la litania è suonata dal vento.

La moria di animali

Le carcasse degli animali, le lacrime, la rabbia, il divieto di pascolo nel raggio di 20 chilometri dalla zona industriale. Sembrava finita. E invece era l'inizio della seconda vita dei Fornaro. L'intuizione giusta arriva dai ragazzi dell'associazione «CanaPuglia»: convertire i terreni alla cannabis per decontaminare i campi. L'allevatore accetta la sfida e riparte dall'unica certezza che gli resta: l'amore per la sua terra. La prima semina avviene nel 2014, circondata da scetticismo. «Sapevo poco della canapa, non è stato facile», racconta Vincenzo. Ma la salute del terreno migliora. Risputano erbe selvatiche. Dopo un anno di pausa, due mesi fa, l'ex famiglia di allevatori è tornata a spargere semi di cannabis.

In principio fu Cernobil. A fine anni Novanta una società americana specializzata in

biotecnologia ambientale coltiva canapa per decontaminare i terreni radioattivi zuppi di cesio, plutonio, piombo. Funziona. Sono una decina le piante in grado di svolgere questa funzione, dal girasole al pioppo. Le radici della cannabis si rivelano particolarmente adatte a bonificare i terreni avvelenati dalla diossina. In Italia si inizia a parlare di fitorisanamento nei primi anni Duemila. Partono progetti sperimentali. L'iniziativa più avanzata è quella di Taranto. «È un'operazione di bonifica a bassissimo costo rispetto a quelle tradizionali. Ma per i risultati scientifici serve tempo», spiega Marcello Colao, ingegnere dell'Associazione biologi ambientalisti pugliesi. I Fornaro hanno fatto da apripista, altri agricoltori sono pronti a seguire il loro esempio. E ora il sogno si fa più ambizioso: creare una cintura verde di cannabis attorno all'Ilva.

Convieni sgombrare il campo da equivoci: è tutto legale. La cannabis sativa non è una droga. Il Thc è nel limite dello 0,2% consentito dalla legge. Niente principio attivo, niente sballo. Gli usi sono molteplici, dal tessile alla bioedilizia. Il progetto si chiama «Green». L'obiettivo immediato è ripulire i terreni dalla diossina, quello a medio termine creare una filiera. «Taranto può diventare il distretto della canapa del Sud Italia», spiega Gianni Cantele, presidente di Coldiretti Puglia. «È una col-

tura rustica che non ha particolari pretese nutrizionali. Diversi imprenditori locali sono pronti a convertirsi alla cannabis». Ma dovranno farlo senza l'aiuto della Regione: «I fondi comunitari all'agricoltura sono destinati per la produzione alimentare», frena l'assessore Leonardo Di Gioia.

L'esasperazione

«Siamo stufi di aspettare la politica», replica Fornaro. «Con una decina di agricoltori siamo pronti a seminare a canapa 150 ettari». A Taranto esiste già un impianto di prima trasformazione (in Italia sono solo due). Un'azienda locale di materiali edili, la Vibrotek, sta testando un prototipo di calce e canapa. Un gruppo di giovani ragazze vuole usare la fibra per produrre piatti.

Dall'altra parte del Mare Piccolo c'è una città dilaniata dall'atroce dilemma: il diritto alla vita o il diritto al lavoro. Due settimane fa a Taranto è iniziato il processo «Ambiente svenduto». Tra i 44 imputati ci sono i Riva e l'ex governatore Vendola. Lo Stato è finito invece alla sbarra a Strasburgo. La Corte europea dei diritti umani accusa l'Italia di non aver protetto la salute dei cittadini. Come la madre dei fratelli Fornaro. «Un tumore se l'è portata via anni fa», racconta Vincenzo. «A me hanno tolto un rene, sono vivo per miracolo. Ma adesso il vento è cambiato, ci riprendiamo la nostra terra. Stiamo vincendo noi».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Cernobil

Il primo esperimento
alla centrale nucleare

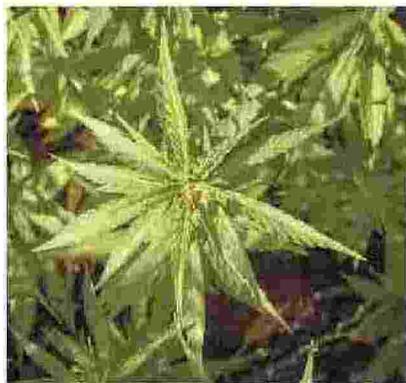


Il disastro della centrale nucleare di Cernobil in Ucraina avvenne il 26 aprile 1986. Uno dei reattori esplose inondando di radiazioni un'area di molti chilometri quadrati. I venti hanno poi per mesi portato particelle radioattive fino all'Europa occidentale. Alla fine degli anni 90 una società americana ha piantato cannabis nei terreni radioattivi zuppi di cesio, plutonio e piombo. L'esperimento ha prodotto ottimi risultati, riducendo in modo significativo la contaminazione dei terreni.



Agricoltore e pastore

Vittorio Fornaro ha dovuto abbattere le sue 600 pecore nel 2008 perché avvelenate dalla diossina dispersa sui campi



Non è marijuana

Le piante che lentamente stanno circondando lo stabilimento dell'Ilda non sono adatte a produrre marijuana

15

milioni
I metri
quadrati
su cui
si estende
l'acciaiera
dell'Ilda
a Taranto

150

Ettari
Che
gli agricoltori
intorno
all'acciaiera
intendono
coltivare
a cannabis



Le acciaierie dell'Ilda a Taranto

ANSA



VINCENZO MONTENAPOLI

Barriera

Sempre più contadini si stanno convertendo alla produzione di cannabis perché è in grado di liberare il terreno dalla diossina intorno all'Ilda. Molteplici sono gli usi possibili: dai materiali edili mischiandola alla calce alle fibre per costruire piatti

